

## Diario di una casalinga serba racconta la Jugoslavia

**“Si è tutti nella stessa Storia, nella stessa casa, senza distinzione di ruolo” in “Diario di una casalinga serba”.**

In occasione dell'[All In Festival](#), abbiamo avuto modo di intervistare le autrici dello spettacolo [“Diario di una casalinga serba”](#), andato in scena il 28 maggio al [Teatro Argot Studio](#). La storia ruota intorno al dramma della Jugoslavia, dal suo sfaldarsi alla morte di Tito, fino alla guerra. Tutto con gli occhi di una donna, Andjelka. Parlando con Fiona Sansone (F.S.), la regista, e con Ksenija Martinovic (K.M.), l’attrice, abbiamo avuto modo di comprendere appieno il percorso formativo della rappresentazione, le implicazioni personali ed il messaggio che trasporta. Ecco le loro risposte:

- 1) Lo spettacolo è liberamente tratto dal romanzo omonimo di Mirjana Bobic Mojsilovic e racconta una storia che affonda le sue radici negli anni sessanta. Voi però siete giovanissime. Quanto le vostre vite si sono incrociate con il passato della Jugoslavia e le guerre degli anni '90?

**K.M.** – Si tratta di un bagaglio culturale che uno si porta dietro. Come una valigia piena di ricordi: racconti fatti dai genitori, nonni; immagini viste sui giornali; odori che arrivano dalla strada e che rimangono; volti della gente che cambiano e restano impressi nella mente. Io sono nata nell’89 e la guerra non me la ricordo. **Quel che invece ricordo benissimo sono i bombardamenti della Nato alla fine degli anni '90.** Sentivo la necessità di affrontare una storia che parlasse delle mie radici; che riguardasse sia i miei nonni che i miei genitori, proprio per capire meglio il presente.

**F.S.** – La Jugoslavia ha rappresentato per me il primo viaggio fuori dall’Italia compiuto con la mia famiglia. Di lì a pochi mesi scoppia il conflitto e ricordo che era difficile per me, bambina, comprendere come quei luoghi, visti e amati poco tempo prima, fossero soggetti ad una guerra. La distanza era l’altro orizzonte del mare. L’Adriatico del gioco si stava trasformando in un crocevia di attese e speranze spezzate, mentre incalzava da oriente anche la Guerra del Golfo. Ho molto chiare le immagini dei media e l’incapacità di comprendere ed associare come i luoghi possano essere divelti dalla furia dell’uomo.

- 2) Lo spettacolo diffonde in Italia un punto di vista spesso trascurato, quello della componente serba, in una vicenda storica che di fatto è stata rapidamente archiviata come passato. Eppure, il monito è quanto mai attuale e forse anticipatore del contemporaneo ritorno di fiamma dell’intolleranza. Cosa vorreste dire ai nostri lettori che non hanno avuto modo di assistere allo spettacolo?

**K.M.** – Lo spettacolo parla di una cultura apparentemente lontana ma molto legata all’Italia. Affronta temi storici dimenticati, che tornano sempre e sono più attuali che mai. Come l’emigrazione; la difficoltà di andare via dal proprio paese; **l’essere “raggirati” da un pensiero politico inculcato tramite i media;** non riuscire a raggiungere obiettivi, sogni. Il tutto parlando di amore, di ricordi, dell’infanzia, e soprattutto di famiglia.

**F.S.** – Quando ho letto il libro per prepararmi allo spettacolo, la prima cosa che ho pensato è stata che in quelle pagine c’era uno spaccato di visione sempre tacito. **I serbi, la Serbia, sono sempre considerati la parte “cattiva” della storia, come nelle favole in cui il lupo è sempre malvagio.** E la responsabilità era quella non di difendere o sottolineare, ma di trovare un modo di saper leggere le intenzioni. Un conto sono gli obiettivi politici, un conto le volontà civili. Il popolo diventa qualcosa di molto diverso dalla concezione italiana di questa parola: si lega alla speranza della salvezza e, anche se sbaglia il proprio “condottiero”, la motivazione interna resta questa. Diventare Serbi sembra ad un certo punto davvero l’unico modo per essere vivi e non sentirsi schiacciati; per trovare la legittimità di essere, persona-popolo-nazione. Raccontiamo la storia di una famiglia, attraverso i ricordi e i flashback rivissuti da Andjelka. Così la storia personale si fa spaccato della Storia: è una famiglia che si ritrova coinvolta nelle vicende storiche, come un intero popolo; a volte senza averne una reale coscienza. Attraverso il proprio vissuto, racconta che la guerra non può comunque cancellare le piccole cose.

- 3) La scenografia è essenziale, componibile, funzionale. Come definireste i legami che si instaurano con il testo, l’attrice, la realtà che si vuole raccontare? Perché questa scelta di regia?

**F.S.** – Un diario è la forma narrativa più intima e autobiografica che esista nella composizione letteraria; è una scatola in cui conservare la propria memoria, ma è anche il modo per cui scrivendo riesco meglio ad intendere me stesso. Scrivere di sé, raccontare di sé, ascoltare di sé sono le misure di composizione su cui siamo dovute passare rispetto ad Andjelka e alla sua storia: un libro/diario, una drammaturgia, un regista in scena per incidere e ascoltare la propria voce. Registicamente si sentiva la necessità di dover prosciugare il luogo della scena di tutto il superfluo, che invece investe questa storia dal punto di vista di chi la osserva. Quando si parla della Serbia automaticamente ci si mette in una posizione di giudizio. Allora consentire al piccolo, all'intimo, di emergere, permette allo spettatore di accogliere tutta quella fragilità di cui è pervasa la storia e la vita della protagonista; di meglio suggellare la tenacia di affermazione di una donna, che come essere umano si immette nella storia per propria necessità, ma ne rimane sconvolta. La storia di Andjelka e la Storia sono incidenti nella misura in cui entrambe si muovono verso il passato. Ma si autoboigottano quando si parla di futuro. Così restituire alla scena una sensazione di quasi nullità, di assenza di pareti, fa sì che tre casse – come tre pagine, come tre stati dell'anima- compongano uno spazio, sezionandolo come porta su l'interno, l'esterno e il sogno. La funzione scenica è quella di seguire le altezze dell'emotività del personaggio, permettendo all'attrice di respirare in uno spazio dove coincidenza della realtà e racconto si alternano tra ricordi privati ed il fatto di essere davanti ad un pubblico. Questo, responsabilizzato a stare nella storia, si confronta con gli occhi con cui Andjelka/Ksenija li convince a stare e non costringe. **Si è tutti nella stessa Storia, tutti nella stessa casa, senza distinzione di ruolo:** la responsabilità del teatro civile non è domandare, ma ritrovarsi tutti sotto la stessa luce, tutti parte del medesimo racconto.

- **4) Non è la prima volta che presentate questo spettacolo. Nell'ambito dello stesso festival, avevate partecipato anche lo scorso anno. Raccontateci come è nata questa idea e come si è evoluta nel tempo?**

**K.M.** – L'idea è nata dalla mia necessità di raccontare una storia che appartenesse al mio paese, alla mia cultura, alle mie radici. L'anno scorso ero da sola a fare tutto. Non avevo un occhio esterno. Lo spettacolo era un embrione: sapevo che avrebbe avuto una strada in salita e sarebbe cresciuto molto. Il Festival ALL IN “Under 25” è stata una tappa fondamentale per me: l'ho presentato per la prima volta l'anno scorso, in una versione integrale. Non sapevo quale sarebbe stata la reazione. Avevo meno di 25 anni e ho mandato il materiale, un video che feci quando ancora frequentavo l'Accademia Nico Pepe di Udine. Lì mi sono formata ed ho avuto la possibilità di presentare l'incipit di un mio lavoro alla fine del terzo anno. **Oggi collaboro con Fiona Sansone ed è molto bello essere in due. Ho scelto io lei; è una cosa insolita che l'attrice scelga la regista**, ma in questo caso secondo me era l'unico modo per affrontare il lavoro in maniera giusta. L'argomento è delicato e complesso ed è importante lavorare in sintonia. Dopo tanti sforzi, lo spettacolo ha vinto il Premio Nazionale Giovani Realtà del Teatro a Udine, nella sezione monologhi. Da lì è nata la collaborazione con il [Css Teatro Stabile di Innovazione del Friuli Venezia Giulia](#), che produce lo spettacolo. Infatti, il lavoro era in anteprima ad “ALL IN” e il suo vero debutto sarà a Udine nell'autunno 2015.

- **5) Siete state salutate da più di cinque minuti di applausi. Nella vostra carriera teatrale, quali altri lavori hanno riscontrato un successo del genere?**

**F.S.** – Il 3 maggio 2015 abbiamo debuttato con un altro spettacolo, “Piena di Vita” ( una produzione Ruotalibera Teatro, con Ottavia Leoni e Ksenija Martinovic), uno spettacolo dai 2 anni in su. Io vengo dal teatro per ragazzi, quando è nata la Compagnia UraganVera di cui io e Ksenija siamo le fondatrici. Abbiamo cercato subito di unire le passioni di entrambe. Sia “Piena di Vita” che “Diario di una casalinga serba” ci stanno dimostrando che il pubblico apprezza i nostri lavori. Anche i riconoscimenti ottenuti ( Premio Nazionale Giovani Realtà del Teatro, sezione monologhi; Progetto Produzione Giovani con “Piena di Vita” per Ruotalibera Teatro, Roma Creativa) e l'essere scelte dal CSS Teatro Stabile d'Innovazione per il “Diario di una casalinga serba” come giovane compagnia sono una motivazione ulteriore ad andare avanti.

- **6) In un momento difficile come questo, è sempre più complesso fare teatro. Quali sono le motivazioni alla base della vostra vocazione?**

**K.M.** – Credere profondamente che il teatro sia importante e che possa davvero cambiare le cose, come l'arte in generale... Diamo valore a coloro che condividono il proprio tempo con noi, venendo a teatro. Questo ci dà un'immensa voglia di condividere, raccontare, emozionare, far riflettere, ridere e regalare una piccola parte di se stessi a chi ti guarda.

**F.S.** – Quando ho conosciuto Ksenija, la mia vocazione stava attraversando una crisi. Non stava venendo meno, ma cominciava ad emergere la comprensione che per questo mestiere i compagni di viaggio sono fondamentali. Quando lei mi ha scelto per la Regia del “Diario” io ero una ragazza di 32 anni che amava il Teatro Ragazzi e non aveva MAI pensato ad un pubblico adulto per i propri progetti. Ksenija mi ha preso per mano e io ho preso lei, con tutte le nostre perplessità e le nostre paure. **L' UraganVera è il Teatro che ho sempre desiderato fare.** Sembra molto sentimentale questo mio discorso, ma Ksenija mi ha ricordato di quando ero piccola e leggendo immaginavo, immaginando creavo. Mi ha dimostrato che se ci si sceglie gli obiettivi, questi si realizzano; che le motivazioni personali possono diventare universali con dedizione e disciplina. **La regia è un grande atto d'amore:** è incontrare l'altro e superare il proprio pensiero; trasferirlo prima agli attori e poi ad un pubblico. La regia è un grande rimedio alla solitudine. Ecco la mia motivazione più grande: il teatro non ci lascia soli.

- **7) La protagonista, Angelka, descrive la sua vita, a cavallo fra il regime di Tito e la realtà nazionalista della guerra degli anni '90. Come viene percepito ancora oggi il fantasma del conflitto in Serbia?**

**K.M.** - Il fantasma esiste ma non è così presente. La vita va avanti. Adesso le cose stanno cambiando. Personalmente, ritengo molto importante che ci sia di nuovo la possibilità di viaggiare e scoprire il mondo. Solo così la mente si apre.

**F.S.** - Credo che l'Italia e il resto d'Europa abbiano taciuto e tacciano responsabilità e sguardi sull'Est più vicino. La maggior parte delle persone ignorano quasi tutta la vicenda; ne hanno una reminiscenza di immagini, ma nella sostanza sono pochi coloro che ne hanno uno sguardo ampio e reale. I media, sia locali che internazionali, hanno giocato a celare parti della macro storia, così rimangono solo pochi brandelli. So che molto si muove e si costruisce. Certo, è un tempo lento, ma è quello in cui le ceneri fecondano e danno nuova vita alla terra.

- **8) L'assedio di Sarajevo è stato fra i picchi massimi di inconcepibile follia. Come viene detto anche nel corso dello spettacolo, il mondo non era dalla parte dei Serbi e il loro stesso nazionalismo contrastava con tutto quello che era stata la Jugoslavia. Il periodo di Tito prendeva la forma di un passato lontano e favolistico. Come viene ancor oggi percepito dalla gente il ricordo della Jugoslavia?**

**K.M.** – Credo che più il tempo passa, più la Jugoslavia di Tito sembra una favola, un bel racconto pieno di folklore. Il comunismo Jugoslavo non era come quello Russo. Come si racconta nello spettacolo, si poteva viaggiare; la chiesa non era proibita, è solo che pochi ci andavano. Poi, come in ogni dittatura, c'erano i pro e i contro. Personalmente a me piace molto la visione di Andjelka, perché rispecchia in parte anche la visione dei miei genitori. In quegli anni crescevano felici, pieni di speranze, andando a ballare tutte le sere e viaggiando molto spesso in Italia.

**F.S.** – La Jugoslavia di Tito sembra un mondo molto, molto lontano. Tito non è un dittatore, e credo che questo sia il primo tassello da dover superare. L'idea di Fratellanza e Unità alla base della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia garantiva dignità e autonomia a tutte le genti jugoslave, comprese le minoranze. Gli aiuti economici dell'occidente, per tenere slegata la Jugoslavia dall'influenza sovietica, sono stati alla base di un pensiero quasi "divinizzante" della figura di Tito. Sono epici i racconti sulla festività del 25 maggio, in commemorazione del compleanno, auto determinato dallo stesso Tito, e del suo funerale. Poi la destabilizzazione del paese e i conflitti. Per molto tempo i Serbi non si sono resi conto di cosa stesse succedendo. Belgrado era già una città europea d'avanguardia: si poteva studiare l'inglese e il fatto che fosse l'unico paese a viaggiare creò un ponte con una mentalità altra, poi divelta dai bombardamenti NATO. Parliamo di un Comunismo che non ha nulla a che vedere con quello Russo, figuriamoci con quello Italiano. Parliamo di un popolo che all'improvviso si è trovato senza guida; che per quanto abbia soppresso nel sangue alcune Primavere, aveva una stabilità interna legata alla figura di un uomo. Venuto lui a mancare, è precipitato nella paura di esser solo, di non esser riconosciuto, ma soprattutto di essere un popolo considerato l'artefice della distruzione di un'intera "Terra".

- **9) Nella rappresentazione abbiamo potuto ascoltare brani di musica serba. La vostra scelta nel selezionarli, da cosa è stata dettata?**

**K.M.** - Il gruppo jugoslavo Idoli ha cambiato la musica in Jugoslavia con la canzone Majciki ( per capirci, quella che viene usata durante la sequenza folle con i giornali); era la rivoluzione musicale di quegli anni. Se ne parla anche nel libro, ma personalmente l'ho scelta in quanto Idoli era il gruppo preferito di mia madre. Quando sono nata, a me come a tante altre mie amiche, è stata cantata la canzone Devojko Mala ( altro pezzo forte di quel periodo).

**F.S.** – Le musiche dello spettacolo sono la parte che mette in legame di coincidenza l'attrice ed il personaggio. Ksenija non è Andjelka, ma ne incarna qualcosa che evoca tutto il significato dell'appartenere ad una storia.

- **10) Si parla di una casalinga, ma Angelka è tutt'altro. Non ha marito e vive la realtà come un'eterna adolescente. Come definireste il suo personaggio?**

**K.M.** – Una casalinga serba, appunto. Ci sono molti esempi di donne nel mio paese, soprattutto a Belgrado, che conducono una vita simile. Rimangono a casa con i genitori, aiutano la madre in cucina, hanno mille interessi, fanno lavori periodici, si vedono con le amiche e bevono caffè turco, ma senza una vita propria. Per questo dicono che sono casalinghe senza impegni.

**F.S.** – Andjelka è una donna definita "senza impegni". Questa affermazione farebbe pensare ad un'inedia, ad uno stare senza motivazioni. Invece è una donna che corre. Ogni qualvolta si trova al traguardo, si ferma, retrocede o è impossibilitata a realizzare la sua volontà. La caparbietà del restare è legata sia alla profonda convinzione che non si lascia una ferita aperta, metaforicamente parlando, sia alla percezione che stare diviene l'ultimo atto estremo, per dimostrare la propria legittimità di essere sopravvissuti e di appartenere ad un luogo.

**Gabriele Di Donfrancesco**